

Un'attesa durata vent'anni

Straordinario successo per il concerto dell'orchestra tedesca diretta da Claudio Abbado. Tre grandi schermi per i tanti che non hanno trovato posto in teatro. Presente Cossiga. Una ovazione finale di dieci minuti

Ferrara ammaliata dai Berliner

Un trionfo. La macchina musicale più perfetta al mondo ha conquistato il cuore di una città bellissima. Ferrara, ieri sera, si è letteralmente inghiottita amorosamente l'orchestra che fu di Furtwängler e di Von Karajan. Gli splendidi musicisti della «Berliner», diretti dalla magnetica bacchetta di Claudio Abbado, hanno regalato quasi due ore di magia musicale.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

FERRARA. Tutti in piedi per Claudio Abbado e i «Berliner Philharmoniker». Tutti in piedi ad applaudire, per molti minuti, uno spettacolo struggente, potente, evocativo, romantico. Per ringraziare la perfezione e l'amore per la musica in un'epoca in cui tutto è così confuso e sfuggente. Ovazioni, «bravo, bravo» e due bis l'ouverture dell'«Egmont» di Beethoven, e uno dei sei brani di Webern.

In silenzio assoluto e con grande competenza, i 900 spettatori del teatro Comunale hanno ricevuto una specie di grazia. Una grazia in senso antico, un'illuminazione. Quando Claudio Abbado ha raggiunto sul palco gli orchestrali si è consumata la prima di tante, forse troppe - in una volta sola - emozioni. Il pubblico, rapito dal fascino «mitteleuropeo» del maestro a stento ha trattenuto le grida. E quando Abbado ha alzato la bacchetta per l'avvio del primo brano, l'«Incompiuta» di Schubert, tutta la città ha smesso quasi di respirare per paura di perdere un solo momento del capolavoro romantico. Tutta la città perché anche in piazza Trento Trieste e dentro la sala del teatro Boldini, Abbado ha diretto. La infatti sono stati allestiti due schermi giganti e anche lì il tempo si è fermato come nella favola della «Bella addormentata».

In piazza, però, il volto del maestro e i movimenti sincronici degli altri 86 professori d'orchestra non sono apparsi subito. La luce del giorno ha impedito di seguire contemporaneamente musica e immagini.

alcuni ospiti illustri previsti. Benigni, Dalla, Sgarbi nomi eccellenti del giornalismo. Ma la rissa era tale che qualche ritardo è stato presto scusato. Nella mattinata, Abbado e i «Berliner» hanno suonato per gli studenti e i docenti del conservatorio «Frescobaldi» di Ferrara e alle 13, i dirigenti della prestigiosa orchestra, hanno annunciato l'ho ha fatto successivamente lo stesso Abbado in un'intervista esclusiva a Raiuno) che fra qualche tempo faranno una vera tournée nel nostro paese. Nel corso dell'incontro si è scoperto inoltre che il nastro con la registrazione del concerto che i «Berliner» hanno offerto ai berlinesi dell'Est la sera in cui è stato abbattuto il «muro».

Abbado ha poi spiegato che non esiste alcun problema ita-

lia per i «Berliner Philharmoniker» (ricordiamo che fu Von Karajan offeso per un battibocco avuto con il sovrintendente della Scala, Grassi, e per l'accoglienza di una sua opera a Venezia a dimenticare volutamente il nostro paese), semmai un problema teatri italiani. Evidentemente, ha verificato che il teatro di Ferrara è davvero all'altezza. La notte di Ferrara, proprio mentre Abbado e i «Berliner» stavano terminando la «Settima» di Beethoven, si è accesa di stelle. Un ragazzo e una ragazza, mano nella mano, nella piazza gremita, si sono dati un bacio. E tutti gli altri hanno riscoperto che l'amore è anche musica. Alla fine, tra il primo e il secondo bis, il presidente Cossiga è salito sul palco per complimentarsi con Abbado e gli orchestrali.



Claudio Abbado durante le prove con i Berliner Philharmoniker prima del concerto ferrarese

«Noi, repubblica della musica»

PAOLO PETAZZI

FERRARA. L'8 ottobre 1989 l'Orchestra Filarmonica di Berlino ha eletto direttore Claudio Abbado scegliendo così un musicista che ha un grande senso di responsabilità sociale e di fronte alla situazione storica. Si è detto che Abbado è un italiano chiamato a dirigere un'orchestra tedesca, ma noi possiamo dire che un'orchestra europea ha scelto un europeo.

Sono state queste alcune delle prime affermazioni del sovrintendente della Filarmonica di Berlino, Ulrich Eckhardt, nella conferenza stampa che ha preceduto di poche ore il concerto ferrarese della famosa orchestra tedesca. Claudio Abbado che dal mese prossimo, oltre alla carica di direttore musicale, assumerà

anche quella di direttore artistico dei Berliner, non era presente, mentre c'erano i membri del consiglio direttivo dell'orchestra che, (è stato più volte sottolineato) si governa come una Repubblica.

Eckhardt ha proseguito così: «Abbado ha sempre sostenuto e incoraggiato i giovani, fra l'altro creando l'Orchestra Giovanile della Comunità europea e l'Orchestra Giovanile Gustav Mahler, e promuovendo la formazione della Chamber Orchestra of Europe, che ha la sede italiana a Ferrara e che in Germania ha sede a Berlino. Siamo qui oggi per la tenacia del sindaco di Ferrara Roberto Soffritti. In precedenza gli ultimi concerti della Filarmonica di Berlino in Italia erano stati

diretti da Karajan nel 1971 a Trieste e Venezia. Ora l'orchestra entra in una nuova era. Assumendone la direzione, Abbado a Berlino ha dichiarato nella sua prima conferenza stampa che voleva aprire il repertorio anche alla musica contemporanea senza trascurare i classici e i romantici. Sono già previste commissioni a diversi autori, ad esempio Luigi Nono e György Kurtág, e il programma del concerto di oggi include, accanto a Schubert e Beethoven, anche i Sei Prezzi op. 6 di Anton Webern. Credo di parlare a nome di tutta l'orchestra dicendo che con Abbado abbiamo trovato l'uomo giusto al posto giusto al momento giusto».

Eckhardt ha reso omaggio alla bellezza e alla vitalità cul-

turale di Ferrara aggiungendo che molti dei membri dell'orchestra sperano di tornare a suonare musica da camera. All'interno della Filarmonica di Berlino infatti si sono costituiti molti complessi da camera, che possono svolgere la loro attività grazie ai turni di rotazione del circa 120 strumentisti che formano l'organico dell'orchestra, sebbene essa sia uno dei complessi più intensamente attivi in senso assoluto. La Filarmonica di Berlino organizza all'anno (con circa 50 programmi diversi) nella sala Berlino Recentemente l'orchestra si è molto rinnovata, caribianca circa un terzo dei suoi membri (per inciso è interessante ricordare che, a quanto si dice, nella elezione di Abba-

do i giovani avrebbero avuto un ruolo significativo votando compatti per lui). Che cosa cambierà con la nomina tedesca? Secondo Eckhardt è impossibile dire oggi come verranno mutate le strutture orchestrali delle quali la Germania Democratica è ricca, e che hanno tradizioni illustri. Nel 1991 comunque la Filarmonica di Berlino suonerà per qualche tempo nella più insignificante sede di concerti di Berlino est, lo Schauspielhaus costruito nel secolo scorso da Schinkel, a causa dei restauri necessari nella sala della nuova Philharmonie di Scharoun. La Philharmonie comunque è la sala dove il nostro suono è migliore, e la nostra casa, per noi è la sala migliore del mondo».

Il concerto Sakamoto: dall'Oriente con stile

MILANO. Lezioni d'Orchestra, sfumature lontane, musica raffinata, come sospesa, ascoltata in un religioso silenzio dal duemila del Teatro Orfeo, c'è a Ryuichi Sakamoto star giapponese hanno tributato caldi applausi di stima. Lui, impeccabile e composto aveva il compito non facile di far convivere in due ore di concerto tutto un accavallarsi di apprezzamenti musicali, tendenze, esercizi di stile, riduzione delle sue musiche da film, canzoni e riferimenti oltre a mantenere alta la sua fama di intellettuale, capace di saltare steccati di genere.

Missione compiuta, senza dubbio almeno nel senso che Sakamoto ha spaziato in lungo e in largo nel suo repertorio, eseguendo le molte canzoni del suo nuovo disco, Beauty, ma anche ripercorrendo a ritroso un'era camerata impegnativa. Sono così cadute sulla platea dell'Orfeo quasi innottezzate dalla perfezione dei suoni, anche quelle musiche da film che Sakamoto colleziona ormai dai tempi di Furo (dove comparì anche come attore al fianco di David Bowie), dalle collaborazioni con il regista tedesco S. Hoelndorff, dal prolifico lavoro con Bertolucci per le musiche di *L'ultimo imperatore*, fatica che gli valse anche un Oscar.

Iniziata così all'insegna del colore strumentale, la serata è proseguita con il postumo Terzo concerto di Bela Bartók, dove Jeffrey Swann al pianoforte ha rinnovato la suggestione del bellissimo Indore timbrico prima di concludere nel vertiginoso ritmo ungherese del finale *Appiaus tumultuosus* e «preludio» di Debussy come bis.

Infine, per chiudere in bellezza il filivale programmatico, la smagliante cantata tratta da Sergei Prokofiev dalla co'nta sonora dell'*Aleksandr Nevskij* ha scatenato i barbari canti dei crociati, il tumultuoso eroismo dei russi e lo struggente compianto femminile sul campo dei morti. La pagina di inaffabile effetto ha trovato nel coro istruito da Giovanni Andreoli, nella voce del contralto Tatiana Erastova e nella guida inaffabile di Daniele Gatti, una travolgente realizzazione. L'orchestra è giunta un po' impreparata alla fine ma il successo è stato caldissimo. [R. T.]

Il concerto Partitura per balena bianca

MILANO. Minato da un male incurabile, Armando Gentilucci sapeva bene che non sarebbe vissuto abbastanza per vedere in scena il suo *Moby Dick*. Da questa coscienza nacque la *suite* - ottimamente realizzata ora dall'orchestra milanese della Rai diretta da Daniele Gatti - che riunisce i brani sinfonici dell'opera in un racconto puramente musicale. Scorrano così in una ricca sintesi i grandi momenti del romanzo di Melville dalla partenza della nave alla ricerca della balena bianca, alla lunga navigazione tra tifoni e calme sino al tragico finale quando il vascello affonda sotto i colpi del mostro.

Ritroviamo qui lo straordinario pittore di atmosfere che fu Gentilucci. Ripercorrendo le nebbie marine che avvolgono la nave condannata, i sinistri presagi evocati dai bassi turchi e dalle campane, le tempeste dove fiati e archi si avvinghiano furiosamente e via via sino alla conclusione dove il mare dei suoni si acquieta in una atmosfera calma. Vi sono pagine assai belle in questa lunga *suite* che, annunciando l'opera, appare fatalmente un po' illustrativa, ma attecchisce la curiosità per il lavoro teatrale, purtroppo rinviato dal Rigo di Tonno al 92.

Iniziata così all'insegna del colore strumentale, la serata è proseguita con il postumo Terzo concerto di Bela Bartók, dove Jeffrey Swann al pianoforte ha rinnovato la suggestione del bellissimo Indore timbrico prima di concludere nel vertiginoso ritmo ungherese del finale *Appiaus tumultuosus* e «preludio» di Debussy come bis.

Infine, per chiudere in bellezza il filivale programmatico, la smagliante cantata tratta da Sergei Prokofiev dalla co'nta sonora dell'*Aleksandr Nevskij* ha scatenato i barbari canti dei crociati, il tumultuoso eroismo dei russi e lo struggente compianto femminile sul campo dei morti. La pagina di inaffabile effetto ha trovato nel coro istruito da Giovanni Andreoli, nella voce del contralto Tatiana Erastova e nella guida inaffabile di Daniele Gatti, una travolgente realizzazione. L'orchestra è giunta un po' impreparata alla fine ma il successo è stato caldissimo. [R. T.]

Primeteatro. «Cuccioli» a Milano

Ricordando il caro estinto

MARIA GRAZIA GREGORI

Cuccioli di Andrea Jeva da un racconto di Mario Vargas Llosa regia di Giampiero Solari, scene di Sergio Tramonti, costumi di Elisabetta Gabbrioretta, musiche originali di Bruno de Franceschi. Interpreti: Maria Anis, Elena Callegari, Francesco Paolo Cosenza, Sebastiano Filocamo, Riccardo Magherini, Antonio Rosti, Carmelo Vassallo. Milano: Porta Romana

Un gruppo di attori con un'identica storia generazionale alle spalle e una pressoché identica formazione danno vita a un gruppo di amici nati, trent'anni dopo, attorno a un tavolo per il pranzo di Natale. Una generazione che si confronta, che si guarda, che soprattutto ricorda, a partire dall'infanzia nella scuola di religione, anzi da quel momento dell'infanzia che ha cambiato la loro vita. A ganteggiare su tutto, lui, Massimo, il compagno che non c'è più, di cui tutti, a turno assumono l'identità, cercando una spiegazione a un fatto che li ha fortemente condizionati. Il fatto ha per protagonista un grande cane feroce che, trovata aperta la sua gabbia, ha assalito ed evirato quel compagno bambino negli spogliatoi della scuola. E come quel bambino divenuto ragazzo non sarà più lo stesso, anche i suoi amici non lo saranno più. Maigrazia i primi amori, infatti e l'indubbia solidarietà di cui gode il ragazzo insicuro un po' violento e un po' ubaccone timido con la donna pesa come una cattiva coscienza sul gruppo, fino a quella che loro credono la sua morte, accanto all'amica del cuore su di una macchina. In realtà un finto incidente che significa per i due l'inizio di una

vita in Africa, con conclusioni tragiche alla quale, del resto, siamo preparati dalla storia parallela che viene vissuta in palcoscenico: da una parte gli amici attorno a una tavola che si riflettono, ormai adulti, come dopo dei ragazzi che sono stati, nel grande specchio che irongeggia nella scena inventata da Sergio Tramonti, dall'altra i due protagonisti a vivere la loro storia allucinata maledetta e impossibile.

Ad Andrea Jeva l'idea di questo testo è venuta dall'omonimo racconto scritto da Mario Vargas Llosa oggi in attesa di diventare presidente del Perù come candidato di una coalizione di centro destra allora solo ventiquattrenne. Una generazione Ma, rispetto all'originale, Jeva si è preso non poche libertà a cominciare dallo scindere la vicenda vera e propria della protagonista si uccideva al volante della sua macchina, qui, invece, la morte è solo una messa in scena. *Cuccioli* è un testo che funziona sulla scena, il cui pregio maggiore sta in un taglio di tipo cinematografico, in un linguaggio secco e incisivo, nel gioco ambiguo del tempo e della memoria.

È proprio su questa peculiarità che ha lavorato con intelligenza il regista di Giampiero Solari attenta soprattutto nel cogliere - nel sottile intrico di una gestualità quotidiana - quel miscuglio di entusiasmo e di egotismo che sta alla base della psicologia dei personaggi. Affiatissimi gli interpreti (i ragazzi provengono tutti da *Naja* fortunato spettacolo di Angelo Longoni); ma a convincere di più sono l'ironia patetica di Riccardo Magherini, la carica di vitalità di Antonio Rosti, la presenza inquietante di Maria Anis



Richard Dreyfuss e John Goodman nel film di Spielberg «Always»

Primecinema. Esce «Always», rifacimento di un vecchio film con Spencer Tracy

È la storia di un «pompieri dell'aria» che muore e torna sulla terra

Spielberg, un angelo fra i piloti

SAURO BORELLI

Always-Per sempre Regia: Steven Spielberg. Sceneggiatura: Jerry Belson, Musica: John Williams. Interpreti: Richard Dreyfuss, Holly Hunter, John Goodman, Audrey Hepburn, Brad Johnson. Usa, 1989. Milano: Odeon Roma: Barberini

Ci siamo ch'esti spesso che cosa hanno in comune il feroce «samurai» Akira Kurosawa e l'ostinato «Peter Pan» Steven Spielberg. Da tempo i due coltivano una solida amicizia, più nutrita, forse, della filiale, reverente devozione dell'*enfant prodige* americano verso il bistrattato, risentito maestro giapponese che non di una immediata costante identità di vedute, di scelte. Sta di fatto che alla recente festa degli Oscar (premio sempre negato al pur talentoso autore di

ET), Spielberg e il suo socio d'avventura George Lucas sono comparsi quasi provvisoriamente custodi e difensori scudati di un austero eppure celebre Kurosawa. Al quale la celebre statuetta, assegnatagli in omaggio alla fertile, pur angusta camera, ha suggerito una riflessione eloquente sulla passione che da sempre anima tanto la sua esistenza quanto quella dei suoi giovani amici americani. «Il cinema è meraviglioso ma è difficile arrivare alla sua essenza, al suo cuore profondo lo non l'ho ancora capito».

Probabilmente, se anche Spielberg ha capito granché del cinema si limita a farlo, spirito insieme da un veterano candore e da una incrinata voluttà. Ha scelto, cioè di esprimersi con la macchina da presa, con quelle favole sempre in bilico tra realtà e sogno, memoria e immaginazione

giusto perché gli viene naturale, quasi automatico ripensare gli uomini e la vita, le cose e il mondo in termini di immagini e di suoni, di suggestioni e di trasfigurazioni.

Il cinema di Spielberg non si propone, dunque, alcuna professione di fede, né preconstituite verità di sorta. Scatoloso e sostanzialmente genuino intuizioni poetiche-avventurose, esso prende piuttosto senso e corpo specificamente dalle accensioni fantastiche, dalle coloriture oniriche e, in particolare, da quell'approdo sempre confortante di ogni epilogo, per faticato e tortuoso che sia il cammino per raggiungerlo. In effetti, Spielberg racconta favole, inventa sogni che, movimentati da numerosi concettissimi eventi (*Indiana Jones* lo stesso ET, *L'impero del sole*) sanno e vogliono preservare il gusto tutto adolescenziale delle più balzane, mirabolanti avventure. L'osì, dunque, che il

cinema americano ha finalmente «proporzionato» lo schermo il progetto a lungo accanzato del remake del vecchio film di Victor Fleming (significativamente sceneggiato da Dalton Trumbo) *Joe il pilota*, un *melò* singolare e patetico e fantasista si fonde in un racconto intriso di trepidi, umanissimi sentimenti.

La vicenda tanto del vecchio film di Fleming quanto quella del nuovo lavoro di Spielberg è abbastanza risaputa. Ecco come è venuta susseguita, ad esen «io la traccia narrativa di *Joe il pilota*» una storia romantica e di dramma aviatore, sullo sfondo della seconda guerra mondiale. Spencer Tracy e Inne Dunne sono due piloti che si amano appassionatamente, quando lui muore in un incidente, il suo fantasma è invisibile sulla Terra per aiutare la sua amata compagna a rifarsi una vita con un altro uo-

mo, anch'egli aviatore (Van Johnson).

Ora nel suo *Always* Spielberg ripercorre formalmente lo stesso filo rosso, aggiornando il racconto (i piloti qui spengono gli incendi nei boschi), ispendendolo di richiami anche più sapienti (la celebre canzone *Smoke gets in your eyes*) e tendendo persino più scoperto l'aspetto edificante della storia d'amore. Gli sono stati efficaci complicità Richard Dreyfuss, Holly Hunter, John Goodman, Audrey Hepburn e il prestante nuovo attore Brad Johnson oltre che la spettacolarità imponente degli apocalittici incendi verificatisi realmente nel Montana e l'impegno, come già nell'*Impero del sole* di accenti della seconda guerra mondiale. *Always*, è una favola un sogno. L'importante, poi, è raccontarli bene, i sogni e le favole. E in ciò, nessuno può negarlo, Spielberg è davvero insuperabile.

«Sono la rossa dell'acid-jazz», parola di Sarah Jane

ALBA SOLARO

ROMA. Attnce di cabaret e di teatro d'avanguardia, ex corista dei Communards, voce «scura» molto amata dalla scena *acid-jazz* britannica. Sarah Jane Morris è curiosamente divenuta un volto familiare per il pubblico italiano, col suo grande sorriso e la criniera di capelli rossi, grazie a Sanremo e alla sua canzone «divisa» con Riccardo Fogli. Ma in Inghilterra questa signorina di 31 anni con un solo album all'attivo, tante esperienze e una grande passione per il soul. Elvis Costello e Tom Waits, ha una reputazione ben lontana dai fasti

esattamente cosa vuole e in cosa crede. Naturalmente tutto ciò che faccio a rne dico ha un valore politico, mostra da che parte sto. Ma non voglio per questo essere considerata una «cantante politica». Perché non ho risposte, non ho una preparazione non sono un oracolo. Sono una cantante e sono anche convinta che siano molto più e ficaci quei testi dove il contn ito politico passa in maniera sottile. Non è facile ci vogliono anni per arrivare al livello cor positivo di un Elvis Costello o Tom Waits. Ed lo sono appena all'inizio. Come vede l'attuale situa-



Sarah Jane Morris

zione politica in Inghilterra una delle prime musiciste coinvolte nel progetto Red Wedge (il collettivo di artisti sostenitori del Labour Party)? «Sono socialista, vorrei vivere in un mondo giusto. E dieci anni di Margaret Thatcher sono duri da mandar giù. Ha smantellato i servizi pubblici nempito il paese di senzatetto, ed ora la cilegna sulla torta la «poll tax», la tassa sulla povertà roba da Medioevo. In Scozia 500.000 persone si sono rifiutate di pagare. Cosa può fare metterli tutti in galera? Anch'io ho deciso che non pagherò, è costato di rischiare di perdere il diritto al voto».

Nel tuo repertorio ci sono delle *cover* davvero insolite, come *Love again naturally* di Gilbert O'Sullivan e *Me and Mrs Jones* di Gamble & Huff. «*Love again* è uno di quei dischi che in Inghilterra nessuno oserrebbe ammettere di avere in casa! Però è stato uno dei primi che ho comprato, a 14 anni. O'Sullivan agli inizi era anche un po' ribelle, e poi i suoi testi non sono mai stati ascoltati bene. Secondo me era una persona molto triste, questa è insona mi la pensavo al suicidio. Per *Me and Mrs Jones* mi hanno anche criticato perché «non ho cambiato il te-

sto, essendo donna ed eterosessuale sembrava troppo ambiguo che cantassi l'amore per una donna. È una delle prime canzoni che ho imparato, da adolescente infatti andavo motata per il soul della Tamla Motown, per Marvin Gaye, Stevie Wonder, E Nina Simone, che ha molto influenzato il mio modo di cantare».

I tuoi progetti futuri? «Un nuovo album tutto scritto da me che uscirà a fine agosto, in ottobre un musical, *La caduta di Casa Usher* da Poe, con Len Lovich e Peter Hammill, ed un'opera di Michael Nyman, ispirata alla musica indiana, dove canto recito e ballo».